

## Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*

Paolo D'Achille, Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 14 APRILE 2017

### Quesito:

In occasione della Pasqua riproponiamo una risposta di Paolo D'Achille e Anna M. Thornton sul plurale di alcuni diminutivi pubblicata su *La Crusca per voi* di luglio 2015 ([n. 50](#)).

### Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*



«Diverse lettrici e lettori – tra cui Elisabetta B. da Como, Guido C. da Botticino (BS), Manuela R. da Roma – chiedono quale sia la corretta forma di plurale dei diminutivi di nomi come *braccia, dita, lenzuola*. La lettrice R. dichiara di aver sentito dire da toscani le *braccina*, che a lei pare “orribile”.

Nomi come *braccio, dito, lenzuolo* e pochi altri hanno una caratteristica che li distingue dagli altri nomi dell'italiano: controllano accordo di genere maschile al singolare e femminile al plurale; per di più, il plurale presenta una desinenza *-a* che si ritrova con valore di plurale solo in questo piccolo gruppo di nomi. Alcuni di essi presentano in realtà anche un plurale maschile in *-i* (per esempio, *bracci* o *ginocchi*, accanto a *ginocchia*).

Grammatiche e studi specialistici osservano spesso che i due plurali sembrano specializzati con sensi distinti: per esempio, secondo Alvaro Rocchetti (*Les pluriels doubles de l'italien: une interference de la sémantique et de la morphologie du nom*, in «Les langues modernes», 62, 1968, pp. 351-359) le *braccia* indicherebbe solo gli arti superiori di una persona, mentre i *bracci* avrebbe solo senso metaforico, e sarebbe usato per indicare i bracci della croce, di un candelabro, di un fiume, ecc.

### Cita come:

Paolo D'Achille, Anna M. Thornton, "Plurale di *manina, braccino, ditino* e... *ovetto*", *Italiano digitale*, 2017, 1, (aprile-giugno), pp. 18-21.

Copyright 2017 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND 4.0](#)

Altri autori ritengono che i plurali in *-i* si usino quando le entità designate sono considerate ciascuna singolarmente, mentre i plurali in *-a* si userebbero se le entità sono considerate come un complesso funzionale unico: per esempio, *le braccia* di un individuo in opposizione a un insieme di *bracci* amputati osservabili su un campo di battaglia. Recenti studi su corpora (si veda in particolare Anna M. Thornton, *La non canonicità del tipo it. braccio // braccia/bracci: sovrabbondanza, difettività o iperdifferenziazione?*, in «Studi di grammatica italiana», XXIX-XXX, 2010-2011, pp. 419-477) hanno però mostrato che queste distinzioni rappresentano al massimo una tendenza, non una regola assoluta osservata sempre spontaneamente e inconsapevolmente dai parlanti. Per esempio, nel corpus contenente le annate 1985-2000 de *la Repubblica* troviamo la *menorah* descritta sia come «candelabro a sette braccia» sia come «candelabro ebraico a sette bracci», e una folla che fa il saluto romano o nazista è descritta sia come «bracci tesi nel saluto nazista» sia come «migliaia di braccia destre tese», dove è chiaro che il riferimento è a singoli bracci di singoli individui, non alle braccia di una stessa persona.

Inoltre, i diversi sostantivi con singolare maschile in *-o* non si comportano tutti allo stesso modo nel fare distinzioni semantiche tra un plurale femminile in *-a* e un plurale maschile in *-i*. Se *membri* sembra decisamente riservato per 'componenti di un gruppo' e *membra* per 'parti del corpo', *bracci* e *braccia* sono usati in modo intercambiabile in un ampio spettro di contesti. Nel caso di *ginocchi/ginocchia* la differenza nell'uso sembra marcata in diatopia: i dati dell'inchiesta LinCi (Annalisa Nesi, Teresa Poggi Salani, *La lingua delle città. LinCi - La banca dati*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013, con dvd) documentano infatti la forma maschile soprattutto in Toscana.

La formazione dei diminutivi (e in genere degli alterati) di nomi di questo tipo aggiunge ulteriori problemi a un'area già problematica. Il suffisso diminutivo *-ino* normalmente non preserva la classe di flessione del nome base: da *pied-e* abbiamo *piedin-o*, non *\*piedin-e*. Sarebbe dunque normale avere *braccin-e*, *ditin-e*, *lenzuolin-e* da plurali femminili quali *dit-a*, *bracci-a*, *lenzuol-a*, conservanti il genere femminile ma non la desinenza *-a* delle forme base. Ma l'esistenza di plurali maschili come *bracci* e *lenzuoli* autorizza anche plurali come *braccini* e *lenzuolini*, e se *diti* è plurale raro e stigmatizzato (2 solo occorrenze nel corpus de *la Repubblica* citato, contro oltre 4000 occorrenze di *dita*), non si può dire lo stesso di *ditini* (9 occorrenze nel corpus de *la Repubblica*, a fronte di 8 di *ditine*). Probabilmente, chi considera *ditino* un nuovo lessema usa il plurale *ditini*; chi invece considera il diminutivo quasi come parte del paradigma flessivo del nome base opta piuttosto per il femminile. Anche nel caso dei diminutivi, un'analisi dell'uso in corpora mostra che i diversi nomi non si comportano tutti uniformemente. Nel corpus de *la Repubblica*, *braccine* ha 22 occorrenze, *braccina* non è attestato e si ha un'unica occorrenza di *braccini* («Ma poi, ogni volta che a un concerto di Lieder si seguono sul programma i testi tedeschi di poeti anche illustri, ci si domanda che roba è mai. Cuoricini, amoretti, doloretto, tesorucci... Tutti diminutivi atroci: occhini, bocchette, braccini, gambette, bambinucci, testoline, animelle, lacrimelle...»). *Ditini* e *ditine* occorrono invece, come si è detto, praticamente in egual misura, e altrettanto *lenzuolini* (2 occorrenze) e *lenzuoline* (una sola occorrenza). *\*Lenzuolina* non è attestato; *ditina* ha invece 3 occorrenze («tra le ditina», «vergini dalle ditina zuccherate», «tiene le ditina in bocca»); potrebbe anche trattarsi di refusi, ma è più probabile che qualche scrivente abbia spontaneamente prodotto questa forma, modellata su *ditina*.

Nel capitolo sull'alterazione (di Lavinia Merlini Barbaresi) dell'importante volume *La formazione delle parole in italiano*, a cura di Maria Grossmann e Franz Rainer (Tübingen, Niemeyer, 2004, p. 273) forme analogiche come *braccina* e *ginocchina* sono asteriscate, in quanto non considerate

ammissibili, mentre sono ritenuti normali i plurali maschili in *-i* e meno frequenti i femminili in *-e*. Le grammatiche, sia normative sia descrittive, raramente forniscono indicazioni al riguardo, mentre, tra i principali dizionari, lo *Zingarelli*, che lemmatizza *braccino* e *ditino*, dà come plurali *braccini* o *braccine* (il primo documentato con un esempio di Pascoli) in un caso, *ditini* o *ditina*, e rar. *ditine* nell'altro (così di *ovetto* il plurale indicato è *ovetti* e rar. *ovette*); il *Vocabolario Treccani*, s.v. *braccio* registra, accanto a *braccini*, *braccina* come forma popolare toscana, mentre s.v. *ossicino* indica *ossicine* e *ossicina* come plurale collettivo (*le o. degli uccellini* o *di un bambino*), distinti per questo da *ossicini* (*gli o. del pollo*).

Un po' diversi i dati offerti dalla lessicografia storica. Se la 5a ed. del *Vocabolario della Crusca* non indica il plurale di *ditino* (ma offre esempi di forme maschili come *labbroli* e *ovetti*), il Tommaseo-Bellini (la cui edizione elettronica inserita nella *BIZ* consente ricerche nell'intero testo e non solo nel lemmario) offre un quadro piuttosto contraddittorio: dà un esempio di *ditina* solo s.v. *cicciosino*, indica *braccina* come plurale di *braccino* (aggiungendo però «anco braccini»; si noti che s.v. *carosetto* figura invece *braccine*), *ovini* e *ovina* come plurali di *ovino* (diminutivo di *uovo*; ma per *ovetto* si danno *ovetti* e rar. *ovette*), *lenzuolina* e *lenzuolini* plurali di *lenzolino* (il lemma al singolare è senza dittongo, contrariamente ai plurali), *ossicina* di *ossicino* (ma poi aggiunge anche *ossicine*, come fam., ed esempi di *ossicini* sono riportati sotto varie voci), mentre per *ossicello* registra *ossicelli*, *ossicella* (preceduto dalla *crux* e documentato con un esempio letterario s.v. *guidalesco*) e *ossicelle*, e per *ossino* soltanto *ossini*. Lo stesso Tommaseo documenta *ossicina* e *braccina* nel *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana* (Firenze, Pezzati, 1830) e *ossicina* in *Di quella educazione che incomincia con la vita* (in *Dell'educazione. Scritti varii*, 2a ed., Lugano, Ruggia, 1836, p. 21).

Se guardiamo alla lingua letteraria, tra i rarissimi esempi di diminutivi femminili plurali in *-a* reperibili nella *BIZ* si possono segnalare *ditina* in Vittorio Imbriani (che però usa anche *ditini*) e *ossicina* nella *Vita* del toscano Benvenuto Cellini (2 esempi, contro 1 di *ossicini*; *ossicine* è in Leon Battista Alberti, ma va detto che nel Quattrocento erano diffuse forme come *le castelle* per *le castella*, plurale di *castello*). Per il resto, le forme maschili in *-i* sembrano un po' più frequenti di quelle femminili in *-e*. Nei romanzi compresi nel *PTLLIN* si trovano esclusivamente diminutivi maschili in *-i* e femminili in *-e*; le occorrenze sono anche qui, nel complesso, rare, ma *ossicini* (documentato in 10 autori) prevale su *ossicine* (usato solo da Anna Banti), mentre *braccine* (reperito in 6 autori) supera *braccini* (che ha 2 sole presenze).

Più interessanti i dati forniti da Google Libri: cercando la stringa “le ditina” si ottengono 167 risultati (“le ditine” 218 e “i ditini” 801), “le braccina” 65 (“le braccine” 2.040 e “i braccini” 68), “le ossicina” 256 (“le ossicine” 101 e “gli ossicini” 3840). Guardando gli esempi, si nota che non mancano del tutto attestazioni contemporanee delle forme in *-a*, che sul piano storico si confermano senz'altro come toscane: l'esempio probabilmente più antico di *braccina* si individua infatti nei *Discorsi* del vescovo senese Francesco Patrizi (1545), un secondo è in una raccolta di *Canti popolari toscani* del 1842, un terzo nelle *Scene del terremoto d'Orciano* del livornese Giuseppe Levantini Pieroni (1846); e certo all'uso toscano guardava Tommaseo.

Che dire, in conclusione? L'assenza di prescrizioni normative da un lato e la diffusione dei diminutivi di questo tipo più nel parlato colloquiale che nello scritto (e in genere nell'uso formale) spiegano perché l'uso non sia mai stato regolamentato e risulti ancora oscillante. La maggiore resistenza delle forme femminili *ditine* e soprattutto *braccine* rispetto a *ossicine*, *ovette*, *lenzuoline*,

decisamente minoritarie nei confronti dei corrispondenti maschili, potrebbe forse attribuirsi anche all'influsso di *gambine* e *manine*. In ogni caso, le forme in *-a* non sembrano neppure oggi proprio del tutto impossibili. Sono però decisamente marginali, e dunque sconsigliabili».